

COME SI MISURA IL BENESSERE

All'ombra del Pil c'è un'Italia che può sorridere

L'Italia corre più veloce del Pil

Al 22° posto per prodotto interno ma all'8° per ricchezza netta pro capite

L'Economist misura le criticità in base al tasso di disoccupazione: dove la percentuale è maggiore, l'economia risulta in difficoltà

Più marcata la caduta in Germania che negli Stati Uniti ma la ripresa dei commerci mondiali inizierà prima in Europa



di **Marco Fortis**

Molti continuano a misurare la gravità della crisi mondiale e il suo impatto sulle diverse economie nazionali unicamente in termini di caduta del Pil. Ma il Pil non soltanto fatica sempre più a riflettere il livello di benessere dei sistemi economici, come ha ribadito il rapporto della commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi, ma si rivela anche sempre più inadatto a cogliere le sfaccettature di una recessione mondiale in cui i paesi in realtà si dividono, a nostro avviso piuttosto chiaramente, in malati gravi e altri meno gravi. Peccato però che secondo il termometro convenzionale del Pil tra i primi vi siano il Giappone (-5,4% l'ultima stima dell'Fmi per il 2009), la Germania (-5,3%) e l'Italia (-5,1%) e tra i secondi gli Stati Uniti (-2,7%), la Spagna (-3,8%) e la Gran Bretagna (-4,4%). Mentre è vero esattamente il contrario.

È del tutto evidente, infatti, che la più forte caduta del Pil di Giappone, Germania e Italia dipende principalmente dalla temporanea paralisi del commercio mondiale. Indubbiamente la frenata delle esportazioni imporrà a questi paesi aggiustamenti delle capacità produttive e dolorose ristrutturazioni ma, quando la ripresa si manifesterà, Giappone e Germania ricominceranno a produrre auto ed elettronica come sanno fare meglio di chiunque altro

al mondo e a esportare i loro prodotti con successo. E lo stesso farà l'Italia con la sua meccanica e i suoi beni per la persona e la casa. È più difficile invece che il settore delle costruzioni possa ricominciare a trascinare il Pil della Spagna come è avvenuto artificialmente negli ultimi dieci anni o che la finanza torni a essere quel potente motore truccato delle economie americana e britannica che è stato dal 2002 in poi. Perché il tempo delle bolle immobiliari e finanziarie è finito. Così come quello dei consumi finanziati a debito che hanno caratterizzato la recente crescita non sostenibile di questo secondo gruppo di paesi.

Dunque non il Pil ma altri dovrebbero essere in questo momento gli indicatori più corretti per comparare il reale grado di gravità della crisi che ha colpito le diverse economie: ad esempio, l'aumento della disoccupazione o la caduta dei consumi e della ricchezza netta delle famiglie. Già poco prima dello scoppio della recessione l'Economist invitava a guardare alla crescita del tasso di disoccupazione considerandolo come l'indicatore più sensibile dell'imminente peggioramento del quadro economico («Redefining recession», 13 settembre 2008). E il settimanale britannico ricordava con ironia il vecchio detto secondo cui se il tuo vicino perde il lavoro è in atto un rallentamento congiunturale, se sei tu a perderlo è cominciata una recessione, mentre se lo perde un economista siamo sprofondata in una depressione.



Mettendo in guardia proprio gli economisti, perché se avessero sottovalutato da quel momento in poi il crescente deteriorarsi dell'occupazione avrebbero allora effettivamente meritato di essere "licenziati".

Ebbene, se aggiornassimo quell'analisi dell'Economist per valutare oggi i paesi in più forte recessione e quelli meno colpiti dovremmo constatare che tra giugno 2008 e giugno 2009 il tasso di disoccupazione della Germania è cresciuto solo del 5,5% e quello dell'Italia del 10,4%, mentre nelle economie ben più malate d'America, di Spagna e di Inghilterra l'incremento del tasso di disoccupazione è stato, rispettivamente, del 71%, 66% e 45%. Una diagnosi diametralmente opposta a quella fornita dal Pil.

Lo stesso vale per i consumi delle famiglie, che stanno chiaramente evidenziando una forbice. Infatti, nel secondo trimestre 2009 essi sono cresciuti dello 0,3% in Italia rispetto al trimestre precedente e dello 0,7% in Germania, mentre sono diminuiti ancora dello 0,2% negli Stati Uniti, dello 0,6% in Gran Bretagna e dell'1,6% in Spagna. Dal secondo trimestre 2008 al secondo trimestre 2009 i consumi delle famiglie sono calati cumulativamente dell'1,8% in Italia, mentre sono addirittura diminuiti del doppio in Gran Bretagna (-3,6%) e di oltre il triplo in Spagna (-5,9%). Anche in questo caso ci troviamo di fronte a uno scenario che è l'esatto contrario di ciò che appare dalla semplice comparazione dei Pil nazionali.

Un altro indicatore complementare al Pil che sta guadagnando crescente attenzione sia nell'ambito delle analisi strutturali sia sotto il profilo delle indagini congiunturali è quello della ricchezza netta delle famiglie.

La ragione è molto semplice: così come in un'impresa non si deve mai guardare solo al conto economico ma anche allo stato patrimoniale (nel senso che il primo può anche andar bene per un anno o due ma se poi l'azienda ha accumulato troppi debiti alla fine rischia di fallire), così anche nel giudicare l'andamento di un sistema economi-

co non è possibile prestare attenzione soltanto alla produzione annua del reddito e alla sua crescita, perdendo di vista magari altri aspetti cruciali come lo stato del debito pubblico o il deterioramento dei conti finanziari delle famiglie (fattore che può essere persino più insidioso del debito pubblico, come ha dimostrato questa crisi).

Nell'ambito delle analisi strutturali sulla ricchezza spicca lo studio del 2007 del World Institute for Development Economics Research dell'Università delle Nazioni Unite di Helsinki (Unu-Wider), svolto dal gruppo di lavoro di Davies, Sandstrom, Shorrocks e Wolff. Questo studio ha preso in esame 150 paesi per i quali è stata stimata la ricchezza netta pro capite delle famiglie (composta dalle attività reali, tra cui la casa e i terreni, più le attività finanziarie al netto delle passività finanziarie). I dati si riferiscono al 2000 e sono espressi in dollari internazionali a parità di potere di acquisto.

Da tale analisi emerge che, mentre l'Italia figura soltanto al 22° posto nella graduatoria del Pil pro capite, balza all'ottavo posto per ciò che riguarda la ricchezza netta pro capite, sopravanzando nettamente economie come la Francia, la Germania, l'Australia e i paesi scandinavi. Per ricchezza mediana per adulto l'Italia è addirittura seconda nel G-20, dietro soltanto al Giappone.

Anche altri studi basati su dati più recenti ma relativi a un minor numero di paesi confermano il forte posizionamento comparato dell'Italia per ciò che riguarda la ricchezza delle famiglie.

Ad esempio, secondo l'analisi di Janniti, Serminska e Smeeding su dati del Luxembourg wealth study (un centro di ricerche promosso da vari uffici statistici nazionali e banche centrali, tra cui la Banca d'Italia), il nostro paese si collocerebbe dietro a Svezia, Germania, Canada, Gran Bretagna e Stati Uniti per reddito pro capite sia medio sia mediano a parità di potere d'acquisto (in dollari del 2002), mentre si porrebbe solo alle spalle degli Stati Uniti per ricchezza media e davanti agli stessi Stati Uniti per

IL PREMIO NOBEL STIGLITZ



Sul Sole 24 Ore del 15 settembre è stato presentato il «Rapporto sulla misura delle performance economiche e del progresso sociale», curato da un gruppo di esperti (tra i quali Amartya Sen, Jean-Paul Fitoussi ed Enrico Giovannini, presidente dell'Istat), guidati da Joseph Stiglitz, economista della Columbia University e premio Nobel. Il docente sottolinea che «il prodotto interno lordo non è un indicatore falso ma è utilizzato male».

ricchezza mediana, evidenziando in definitiva anche una migliore distribuzione tra la popolazione della ricchezza, che in genere è molto concentrata in tutti i paesi analizzati (l'Italia ha in assoluto l'indice di Gini più basso).

La Banca d'Italia stima che nel 2007 la ricchezza netta delle famiglie italiane (che fa perno su attività investite per i tre quarti in beni reali e attività finanziarie sicure come depositi e titoli di stato) sia ammontata a 8,5 trilioni di euro, pari all'8,1% del reddito disponibile delle famiglie e a circa 143mila euro pro capite a prezzi correnti: un valore che ci pone ai vertici mondiali. A prezzi costanti la ricchezza netta delle famiglie italiane è aumentata tra il 1995 e il 2007 di ben 2.731 miliardi di euro (+47%): una performance di gran lunga superiore a quella del Pil (+19%). L'aspetto più interessante è che la crescita della ricchezza delle famiglie italiane è stata molto più solida rispetto a quella di altri paesi i cui valori sono stati particolarmente sospinti, specie nel 2006-2007, dalla bolla immobiliare e finanziaria, come è avvenuto, ad esempio, in Gran Bretagna, paese che ci aveva temporaneamente sopravanzato per ricchezza pro capite. Le famiglie italiane, inoltre, si sono tendenzialmente indebitate di meno.

Sicché nel 2008, dopo lo scoppio della crisi mondiale e la caduta del prezzo delle case e dei titoli finanziari, la ricchezza netta delle famiglie inglesi è crollata di ben 892 miliardi di sterline a valori correnti (-11,9% rispetto al 2007) e il rapporto tra ricchezza netta e reddito disponibile è precipitato da 8,6 a 7,2. Non conosciamo ancora i dati definitivi del 2008 per l'Italia (la nostra banca centrale li diffonderà verso fine anno). Ma si può stimare per il 2008 una diminuzione del rapporto ricchezza netta/reddito disponibile non superiore a 0,6-0,7 punti sino a quota 7,4: livello che ci permetterà di superare nuovamente, sia pure in discesa, l'Inghilterra (senza contare l'effetto di svalutazione della sterlina che renderà le famiglie inglesi ancora più "povere" internazionalmente).

Tutte queste considerazioni ci portano a concludere che, dopo la pulizia dei valori fittizi operata dalla crisi, stiamo tornando a essere, tra i grandi paesi occidentali, quello con le famiglie più ricche in rapporto al reddito, di gran lunga davanti anche agli Stati Uniti, alla Francia e alla Germania. Un'altra cosa non trascurabile che il Pil non ci sta dicendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CLASSIFICA

Nell'ambito del G-20 solo Tokio supera Roma per attività reali e finanziarie che fanno capo a ogni cittadino (93mila dollari contro 80mila)

Quando i dati divergono

PIL E RICCHEZZA NETTA

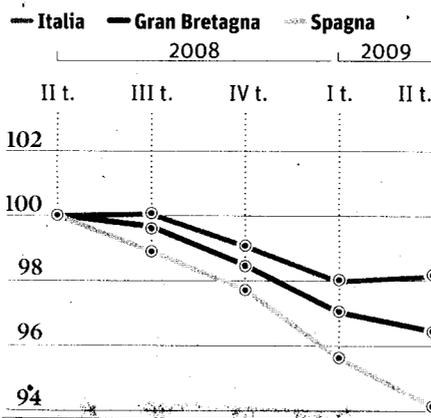
Confronto in dollari a parità di potere d'acquisto nel 2000

Pil pro capite		Ricchezza netta pro capite			
1	Lussemburgo	44.968	1	Hong Kong	188.699
2	Stati Uniti	35.619	2	Lussemburgo	185.231
3	Norvegia	32.057	3	Stati Uniti	143.727
4	Canada	28.731	4	Svizzera	137.549
5	Singapore	28.664	5	Gran Bretagna	128.959
6	Danimarca	28.539	6	Giappone	124.858
7	Svizzera	28.209	7	Olanda	121.165
8	Hong Kong	27.893	8	Italia	120.897
9	Irlanda	27.197	9	Singapore	113.632
10	Australia	27.193	10	Francia	94.557
11	Islanda	26.929	11	Irlanda	91.423
12	Giappone	25.924	12	Australia	90.906
13	Olanda	25.759	13	Germania	90.768
14	Belgio	25.008	14	Canada	89.252
15	Austria	24.836	15	Belgio	86.205
16	Svezia	24.628	16	Islanda	81.945
17	Finlandia	24.416	17	Norvegia	79.292
18	Gran Bretagna	24.252	18	Svezia	78.148
19	Germania	23.917	19	Austria	73.047
20	Francia	23.614	20	Macao	71.660
21	Macao	23.118	21	Danimarca	66.191
22	Italia	22.876	22	Finlandia	53.154

CONSUMI DELLE FAMIGLIE

Il confronto Italia-Gran Bretagna-Spagna: dati destagionalizzati di contabilità nazionale in volume.

Indici II trimestre 2008=100



Fonte: elaborazione della Fondazione Edison

NEI PAESI DEL G-20

La ricchezza mediana per adulto in dollari a parità d'acquisto nei Paesi del G-20 nel 2000

1	Giappone	93.152
2	Italia	80.043
3	Gran Bretagna	77.439
4	Australia	75.027
5	Canada	45.850
6	Stati Uniti	41.682
7	Germania	39.709